

Introduzione *di Agostino Megale*

Con questo incontro si avvia un ciclo di giornate di studio, di cui questa costituisce il primo appuntamento. Le riflessioni di questa come delle altre giornate scaturiscono ovviamente dalla crisi che stiamo attraversando, alla ricerca delle proposte per uscirne e per configurare un nuovo modello si sviluppo. Come Dipartimento Politiche Economiche, a fianco del nostro Istituto di ricerca (IRES) e della Fondazione Giuseppe Di Vittorio, abbiamo avviato un lavoro con quello che abbiamo chiamato il «laboratorio economico» della CGIL, composto dalle «migliori teste pensanti» del mondo accademico, istituzionale e naturalmente sindacale. Oggi ne è presente una parte che continuerà, assieme agli altri illustri studiosi, a lavorare, nelle prossime settimane, per preparare una seconda iniziativa attorno al tema del ruolo dell'intervento pubblico in economia, analizzandone tutte le diverse sfaccettature e angolazioni – dai problemi del Mezzogiorno alla rappresentanza, alla *governance*, per definire una nuova idea di equilibrio Stato/mercato e quindi di intervento pubblico.

Il terzo seminario, previsto per l'autunno, come frutto di una maggiore commistione tra l'economia e la sociologia, sarà orientato alla formulazione di un «piano per la qualità e per il valore del lavoro e dello sviluppo», in cui sarà vivo il contributo anche del lavoro di ricerca e approfondimento realizzato all'IRES sui temi del mercato del lavoro con Giovanna Altieri, del *welfare* con Maria Luisa Mirabile e dei salari e della contrattazione con me, D'Aloia, Birindelli e Sanna.

Il seminario di oggi perciò verrà aperto da Silvano Andriani che illustrerà le cause della crisi e il nuovo posizionamento dell'economia italiana. Sollecitati dagli autorevoli interventi di Alfredo Reichlin e Giorgio Ruffolo, gli altri nostri illustri ospiti esprimeranno il loro giudizio e le loro opinioni su tutti gli aspetti connessi al modello di sviluppo a cui afferisce questa crisi di

proporzioni inedite.

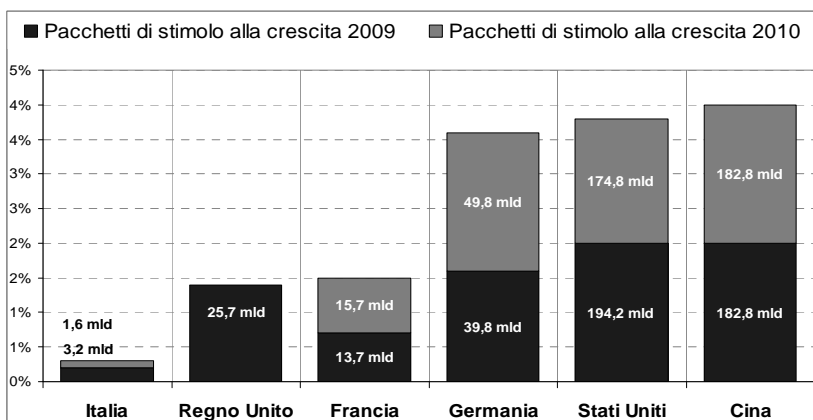
Tutti i contributi di queste giornate saranno raccolti e utilizzati come materiale di studio, di approfondimento per il lavoro della confederazione e, in particolare, per costruire un approccio non scontato. In questo modo la CGIL può cimentarsi nell'affrontare i nodi strutturali del nostro sistema-paese, ormai trascinati senza soluzione da molti anni, senza rinunciare ai nuovi temi che la stessa crisi pone. Si avverte dunque l'esigenza di aggiornare un patrimonio di idee e di elaborazione nel sindacato, per misurarsi con le contraddizioni, le difficoltà e i processi in corso di definizione nella storia. Per questo saranno indispensabili la forza, il coraggio e le capacità del movimento sindacale, internazionale e italiano.

La crisi che stiamo attraversando ha raggiunto una dimensione unica, paragonabile alla più grande crisi del dopoguerra, nel 1929, ma che stavolta rompe tutti i bastioni dell'economia mondiale e richiederebbe perciò un governo e un'azione politica globale. Jacques Attali, nel suo ultimo libro *La crisi, e poi?*, ipotizza una dimensione di governo planetaria, riconoscendo il ruolo e l'importanza delle istituzioni internazionali, dalla Banca centrale al Fondo Monetario Internazionale. Questa ipotesi può essere anche lontana e fantascientifica ma realistica nell'immaginare un coordinamento sovranazionale che parta proprio dal paese in cui ha avuto origine la «tempesta», cioè gli Stati Uniti, con la nuova Presidenza Obama. Il Presidente degli USA, nell'individuazione di un programma con carattere riformatore, è stato capace di coniugare un programma di uscita dalla crisi assieme al superamento delle contraddizioni storiche dello sviluppo (dalla povertà di massa al rapporto con l'economia verde e l'impatto ambientale, passando per i diritti universali e riconosciuti anche dal modello sociale europeo). Tuttavia, rispetto al passato, il motore americano non appare sufficiente a far ripartire l'economia mondiale, nonostante l'ingente iniezione di liquidità. Lo stesso roboante motore dell'economia cinese dovrà affermare un contributo essenziale. Eppure non basta ancora. Occorre una nuova strategia di crescita e di sviluppo per tutto il pianeta. In tal senso le proposte non possono avere un'impostazione protezionistica o nazionalistica come pensano alcuni paesi europei. Anche il nuovo Presidente degli Stati Uniti deve fare i conti con il tema del protezionismo sul quale la sua posizione è piuttosto ambigua. La Cina, già oggi motore dell'economia e della crescita globale, convive tra politiche fortemente orientate all'esportazione e una parte dell'economia non soggetta a regole, realizzando in questo modo una forma capovolta di protezionismo tramite il *dumping* sociale. Proprio nel tempo in cui ci accingiamo in Italia alle elezioni europee, è necessario ri-

marcare l'esigenza di un ruolo di direzione nella politica economica mondiale dell'Europa a 27, benché i principali paesi europei presentino un atteggiamento troppo schiacciato su una visione nazionale ed una conseguente politica antirecessiva basata su interventi interni ai confini dei propri Stati. Ad oggi sembra prevalere un'idea dell'«Europa minima». Servirebbe invece un'Europa forte che guardi agli Stati Uniti d'Europa.

In ogni caso, anche in questo modo di affrontare la crisi a più velocità, l'Italia presenta la pagella più negativa, sia per quantità di risorse investite, sia per l'incertezza e la timidezza delle scelte. Basta solo ricordare che delle misure messe in campo, a partire dai *bonus* per le famiglie o dalla *social card* sino al maggio 2009, le famiglie coinvolte non sono state più di 2,5 milioni sui 10 previsti, e le cifre complessivamente previste non ammontano al 40% delle poste enunciate. C'è un divario enorme tra quel che andava fatto e quel che è stato proclamato e, ancor di più, quello che è stato effettivamente realizzato. Sul sostegno alle imprese, degli stessi investimenti, dei consumi non risulta niente di significativo, come certificato dal FMI e da diversi istituti internazionali. A giugno 2009, il governo italiano non si è ancora deciso a mettere in campo le risorse necessarie per affrontare la crisi, come hanno fatto gli altri paesi europei, Stati Uniti, Cina e Giappone: il governo ha stanziato risorse vere pari allo 0,5% del PIL in due anni, cioè 4,8 miliardi di euro, quando la Francia di Sarkozy ha previsto 30 miliardi, la Germania della Merkel 90 miliardi e l'America di Obama circa 370 miliardi. Nonostante i 45 miliardi annunciati per il 2009-2010, il governo italiano ha messo a disposizione in bilancio una spesa di soli 16,8 miliardi di euro contro la crisi: per il 2009 appena 3,2 miliardi tra *bonus* famiglie, *social card* e decreto «salva-consumi»; 12 miliardi di «Tremonti *bond*» senza ancora i decreti attuativi dei 40 miliardi previsti a dicembre 2008 per le banche. I 9 miliardi degli ammortizzatori sociali (se 8 sono delle Regioni)? E i 18 miliardi varati dal CIPE?

Misure anti-crisi in % del PIL (e in miliardi di euro)



Fonte: elaborazioni IRES-CGIL su dati FMI (maggio 2009).

D'altro canto, in questo scenario emergono da altri soggetti alcuni elementi nuovi, come: l'intesa FIAT-Chrysler, dove il governo italiano segna una totale estraneità.

Insomma, il liberismo ha contato un fallimento e l'assenza di regole ha determinato un mercato che produce danni e iniquità. A tale proposito, Roberto Artoni ci presenterà la sua analisi sugli squilibri macroeconomici e il nuovo ordine economico internazionale. Ora più che mai, quindi, si avverte il problema di una rivalutazione del ruolo della politica. Ma l'idea di una nuova regolazione non tocca sensibilmente soltanto il mondo conservatore e liberista. Al contrario, riguarda essenzialmente la «politica a sinistra» e la politica dei soggetti sociali.

Da un lato, infatti, la globalizzazione ha avuto un indubbio effetto positivo per oltre un miliardo di persone, in parte cinesi e indiani, che hanno cominciato a consumare i pasti due volte al giorno e a porsi il problema del passaggio a consumi come l'auto o altri beni simili. Contemporaneamente, dall'altro lato, si sono divaricate le disparità e gli stessi indicatori del reddito familiare hanno portato milioni di persone sotto la soglia di povertà per effetto della polarizzazione della ricchezza. Non è un caso che agli inizi degli anni Duemila, secondo i dati OCSE, l'1% più ricco del mondo riceve la stessa quantità di reddito del 60% circa più povero, cioè una dimensione del rapporto tra ricchezza e povertà eticamente inspiegabile. La crescita delle disparità sociali e in modo particolare le disegualianze nella distribuzione del reddito; queste differenze sono causa e origine della crisi globale. Su questo tema si innesta la digressione di Laura Pennacchi che ap-

profonderà l'analisi delle disuguaglianze e dell'alterazione della distribuzione del reddito.

Mi limito solo ad osservare che l'Italia è già il sesto paese più diseguale tra i paesi OCSE nella distribuzione del reddito. In Italia circa 13,6 milioni di lavoratori guadagnano meno di 1.300 euro netti al mese. Circa 6,9 milioni ne guadagnano meno di 1.000, di cui oltre il 60% sono donne. A tutto questo si aggiungono gli oltre 7,5 milioni di pensionati che guadagnano meno di mille euro netti mensili. Secondo i dati Bankitalia, il 10% delle famiglie più ricche possiede quasi il 45% dell'intera ricchezza netta delle famiglie italiane. E a far parte delle famiglie più ricche sono da più di 15 anni le famiglie di imprenditori e lavoratori autonomi. Il punto da cui ripartire, dunque, è proprio la forbice nella distribuzione del reddito dettata, da un lato, dalla sistematica riduzione sul valore aggiunto dell'economia italiana della quota dei redditi da lavoro a fronte di un aumento di quella dei redditi da capitale; dall'altro, dall'allargamento – all'interno della quota di reddito nazionale andata al lavoro – del ventaglio delle disuguaglianze, lungo tutta la scala distributiva delle retribuzioni. Disuguaglianze legate al genere, alla dimensione d'impresa, all'età, al territorio, ecc. Le disuguaglianze alle origini della crisi che stiamo attraversando riguardano soprattutto lavoratori dipendenti, pensionati, giovani precari e giovani professionisti. Per evitare la crisi e le disuguaglianze all'origine della stessa crisi bisogna rompere l'alleanza tra rendita e profitto a scapito del lavoro. Eppure è dentro la scelta di sostenere i maggiori profitti all'insegna di una rivoluzione tecnologica che si è scelto di ridimensionare il *welfare* e la rappresentanza sociale.

L'economia virtuale ha mangiato così l'economia reale, ma in dieci anni nei quali mutui, carte di credito, prestiti bancari non garantiti hanno sopperito alla mancanza di liquidità delle tante famiglie di salariati e pensionati negli USA fino al precipitare della crisi più grande dopo il '29. Alla caduta della domanda interna, determinata dalla riduzione dei redditi da lavoro, si è sopperito con una espansione, anche in questo caso, fondata sui debiti. I *subprime*. L'economia «delle carte di credito» di cui ha parlato Bauman. Il processo di deregolazione dei mercati finanziari ha consentito la crescita abnorme di prodotti finanziari speculativi, di cui nemmeno le istituzioni che le possedevano erano in grado di misurare la tossicità. Marcello Messori parlerà appunto delle trasformazioni della natura e delle funzioni della finanza.

Jean Paul Fitoussi stamattina, in un'intervista a *Il Sole 24 Ore*, pone l'accento sul fatto che la dottrina economica era in fondo giunta a considerare le disuguaglianze nella distribuzione quasi come un fattore positivo di

crescita. Nel suo ultimo libro dice espressamente che «la dottrina è arrivata ad accettare che le disuguaglianze fossero considerate un fattore positivo di crescita e dinamismo economico». In questo caso la dottrina ha commesso un errore. Quel che emerge allora è che le disuguaglianze rappresentano nel lungo periodo un fattore non solo negativo ma dirompente e implosivo di un sistema, perché mettono in discussione i caratteri dello sviluppo e le condizioni della crescita economica stessa.

Questo tipo di globalizzazione fondato sulla deregolamentazione e polarizzazione del reddito, peraltro, covava al suo interno la crescita di uno squilibrio delle bilance commerciali crescente, di un sempre maggiore indebitamento delle economie dei paesi avanzati verso quelli emergenti, che si aggiungeva allo squilibrio tradizionale della bilancia energetica, che tuttavia rappresenta da decenni un drenaggio di risorse dalle economie industriali, verso i paesi produttori di energia. Oggi, con un PIL negativo in tutto l'Occidente, con il ridimensionamento della crescita dell'Elefante (India) e del Dragone (Cina), si rende evidente che la ripresa dell'economia mondiale, auspicabile per il 2010, è affidata alla ripartenza delle maggiori economie, soprattutto degli USA e della Cina. Luciano Gallino, nel suo ultimo libro *Con i soldi degli altri*, sottolinea come gran parte dei cinque miliardi e mezzo di individui che da generazioni patiscono un alto grado di insicurezza economica, e in tempi più recenti intravedono la possibilità di ridurlo, stia invece sperimentando un ulteriore aumento di essa. Mentre gran parte di quel mezzo miliardo circa di individui che aveva raggiunto nei decenni trascorsi un grado di sicurezza relativamente costante s'accorge che esso sta ora marcatamente riducendosi. Eppure l'insicurezza economica non è per tutti uguale: per i primi significa una probabilità accresciuta che si verifichi un evento tale da incidere negativamente su variabili fondamentali per la qualità della vita, ma anche per la «quantità della vita»; per i secondi (1,4 miliardi di persone che sopravvivono con un dollaro al giorno) è soprattutto «insicurezza alimentare», prima ancora di stabilità del lavoro e del reddito, dell'abitazione, ecc. Questo tema pone la questione di come si esce dalla crisi, o per meglio dire, con quale idea di sviluppo se ne vuole uscire. Quale stile di vita e di consumo si vuole raggiungere? Dahrendorf parla di un «capitalismo responsabile» e dello sviluppo di nuove abitudini d'acquisto. Penso che termini quali «sobrietà» nei consumi, «austerità» (Convegno Eliseo, giugno 1978) nei comportamenti, «rigore» nelle scelte di spesa pubblica e di finanziamento, assunzione di responsabilità dando priorità alle persone più in difficoltà, riequilibrio del rapporto tra profitti e salari a favore di questi ultimi, sono tutti elementi che richiedono coerenza e severità nelle scelte po-

litiche e sociali.

Negli ultimi anni il rapporto capitale/lavoro su cui si sono costruiti i modelli di economia appare sostanzialmente modificato. Dalla crisi, perciò, si esce certamente con una revisione radicale dei paradigmi fondamentali che hanno governato l'economia mondiale negli ultimi 25 anni. A tal proposito Stefano Fassina porterà alcune riflessioni sulla crisi e la centralità del lavoro.

Si avverte, inoltre, la necessità di rivedere il tema della *governance* globale e si pone un problema di strumenti, regole e procedure di partecipazione in cui il sindacato italiano deve riprendere l'elaborazione, dal protocollo IRI al piano d'impresa di Trentin, fino all'idea che ci ha visto protagonisti nel congresso del '91 con le politiche di codecisione e di codeterminazione, in ogni caso ragionando attentamente attorno ai modelli presenti in Europa a partire da quello tedesco e riflettendo sulle scelte e le operazioni da compiere. Ma Sacconi saprà certamente approfondire meglio la questione della *governance* e delle visioni dell'impresa in relazione al modello di sviluppo.

Vorrei poi sottolineare come questa crisi possa divenire un'opportunità. Sebbene la consapevolezza delle dimensioni della crisi sia diffusa, quel che occorre costruire è l'idea che le energie migliori del paese (il lavoro, l'impresa, il sapere e la cultura, le istituzioni) si facciano carico di un vero patto per affrontare congiuntamente i ritardi strutturali del sistema-paese. Gli effetti della crisi globale si sommano alle antiche debolezze e ritardi strutturali del nostro paese, a partire dal modello di specializzazione molto esposto, con una prevalenza della piccola dimensione d'impresa e la bassa propensione all'internazionalizzazione. Tranne significativi punti di eccellenza, sono ormai noti i ritardi e le carenze di infrastrutturazione materiale e immateriale in tutto il territorio nazionale e soprattutto nel Mezzogiorno. Gli investimenti nei settori decisivi della formazione e della ricerca risultano insufficienti. La scarsa concorrenza e la permanenza di potenti corporazioni professionali sono da sempre causa di inefficienza del sistema oltre che di iniquità. A fronte di tutto ciò, si registra una minore produttività del sistema ed una conseguente bassa crescita, a cui sembrava che ci si fosse rassegnati già negli anni precedenti la crisi attuale. Il punto di riferimento del sistema produttivo italiano non può essere rappresentato unicamente da quelle seimila imprese che compongono il cosiddetto «quarto capitalismo» considerando la costellazione di piccole e piccolissime imprese a bassa produttività e bassa redditività, dove non si applicano i contratti nazionali di lavoro e talvolta si evade o si elude il fisco.

In questo scenario, siamo passati negli ultimi quattro anni dal quattordi-

cesimo posto al diciannovesimo per innovazione e formazione in Europa; siamo riusciti negli ultimi quindici anni a rendere centrale la discussione sul mercato del lavoro, ma siamo anche riusciti a sotterrare quella sulla politica industriale, salvo il tentativo pregevole del governo Prodi precedente; siamo ancora di fronte a «due Italie», che all'uscita dalla crisi saranno più divise e più frammentate anche al loro interno. Walter Tocci, su questo e sulle politiche pubbliche per la ricerca e l'innovazione, articolerà il suo intervento.

D'altronde, i nodi da sciogliere del sistema produttivo e delle relazioni industriali richiamano a strategie anticrisi fondate su un'impostazione antirecessiva, un impiego di risorse importanti, all'interno di un diverso quadro di politica economica e, soprattutto, politica industriale. Insomma, un nuovo intervento pubblico nell'economia, che a livello sovranazionale prima che nazionale diffonda nuove regole e nuove condotte, assieme a una nuova idea di sviluppo e di società. Una politica che promuova innovazioni di processo e di prodotto che mirino all'avanzamento della società: medicina e biotecnologie, energia e ambiente, ecc. Rianimare ad esempio la ricerca nel nostro paese verso la produzione, l'accumulo e l'utilizzo dell'energia. Produrre innovazione per l'ambiente, anche come fattore competitivo. In questo senso il Protocollo di Kyoto va preso come stimolo allo sviluppo. Insomma, l'idea alla base del nuovo sviluppo deve fondarsi su uno sviluppo sostenibile che contenga una più equa distribuzione del reddito, della ricchezza e delle opportunità, che consenta ai lavoratori e ai cittadini di vivere in sicurezza e che avvii una decisa conversione del modello energetico anche per contrastare i cambiamenti climatici.

Il sindacato in una nuova idea di sviluppo deve svolgere bene il suo mestiere e per far questo non può che rinnovarsi e, allo stesso tempo, rimanere sempre ancorato alla sua funzione generale L'interesse del paese dunque viene prima. Viene prima degli interessi particolari, identitari e di organizzazione. Questo è stato il senso del nostro atteggiamento anche nella crisi, proponendo una sorta di patto anticrisi tra sindacati e imprese per affrontare l'emergenza occupazione. Questa funzione generale oggi non è scontata. Infatti, nella crisi, Confindustria non è stata all'altezza di questa sfida. Ha fatto prevalere gli interessi di parte e la subalternità verso «il potere» e cioè il governo di centro-destra. Dunque bisogna riconquistare questa attenzione dando centralità al sistema paese. Vale per i soggetti sociali come per i partiti l'obiettivo di riconquistare una funzione generale nazionale che deve sempre venire prima degli interessi particolari. Di fronte ad ogni crisi la CGIL ha sempre manifestato il suo senso della responsabilità e il suo impegno a difendere i più deboli. Lo dimostra la doppia spinta: da un lato, a

mantenere posizioni verso il governo per un maggior impegno, nelle misure e soprattutto nel dialogo con le parti sociali; dall'altro a trovare nelle imprese e nei territori soluzioni spesso unitarie per far fronte alla caduta dell'occupazione, dei redditi e degli investimenti. Il ruolo del sindacato nel territorio risulta ancor più cruciale nella fase presente, sia perché, come già richiamato, è nei luoghi concreti di vita, lavoro e consumo delle persone che si manifestano gli effetti di questa contrazione economica senza precedenti, sia perché le attribuzioni istituzionali di Regioni ed Enti locali riguardano molte delle materie strettamente attinenti alle conseguenze della crisi e ai canali per contrastarla. In generale, a differenza di quanto avvenuto a livello centrale, a causa della vocazione autoreferenziale del governo e della sua pervicace ostinazione a non attivare confronti sulla crisi con le parti sociali, a livello territoriale abbiamo assistito all'attivazione di numerosi processi di confronto e veri e propri tavoli negoziali anticrisi tra amministrazioni e parti sociali. Molti di questi tavoli o luoghi informali di confronto hanno prodotto accordi e protocolli sottoscritti dalle parti, altri, sebbene non abbiano dato luogo ad accordi formalizzati, hanno comunque concordato il merito degli interventi messi in campo dalla Regione.

La CGIL allora non si rassegna di fronte alla persistenza della crisi ed intende continuare ed estendere la propria iniziativa e la propria capacità di elaborazione per riaffermare i cardini di una decisa politica di innovazione del paese. Il mondo del lavoro e la sua riunificazione resta il nostro punto di riferimento, il luogo da dove ripartire per sviluppare questa politica. In questo una certa rilevanza l'assume la possibilità di prevedere, ad esempio, una «quarta parte» nei contratti nazionali che regoli il lavoro parasubordinato e il lavoro professionale sia dipendente che autonomo estendendo le tutele sociali a tutto il lavoro, definendo la tutela delle professionalità e i compensi, le forme dell'aggiornamento professionale e il suo aggancio ai percorsi di carriera; il ruolo della bilateralità e della previdenza complementare per tutte le forme di lavoro presenti nell'organizzazione di un'impresa; come dare dignità formale e giuridica ai sistemi di filiera e di rete andando ad accendere un rapporto costante e diretto tra il sindacato ed il sistema delle imprese che utilizza quelle competenze professionali; l'estensione effettiva e sistematica dei sistemi di prevenzione e sicurezza sul lavoro a tutte le modalità di lavoro.

Tutte le riflessioni ruotano attorno al ruolo che il sindacato deve assumere proprio per risolvere il nodo della crescita e dell'equità. Si presenta oggi una nuova sfida per il sindacato e si chiama «frontiera dell'uguaglianza». Le diseguaglianze di reddito richiamano ad un'azione sindacale più autorevo-

le, più innovativa. Si parla di diseguaglianze salariali e si vedono i giovani con un salario medio di circa il 28% inferiore alla retribuzione media nazionale. E a queste «differenze» si aggiungono quelle legate al genere, alla dimensione d'im-presa, al territorio, ecc. Le diseguaglianze alle origini della crisi che stiamo attraversando riguardano soprattutto lavoratori dipendenti, pensionati, giovani precari e giovani professionisti, senza mai dimenticare che nel nostro paese circa 3 milioni e 600 mila persone lavorano in nero, nell'illegalità. E questa dimensione della diseguaglianza, che non è dunque solo nel reddito ma anche nell'accesso al lavoro e nei diritti nel lavoro, coinvolge uno spaccato molto rilevante.

È evidente che riconquistare la cultura e l'economia del lavoro significa credere in un sindacato forte, unito. Il governo attuale vuole indebolire il sindacato. Una rinnovata cultura del lavoro, invece, deve trovare vita nelle imprese, nei territori, nelle istituzioni, nella sua rappresentanza e nella politica.